

$$\frac{A_{12}}{376}$$

Ringrazio per la collaborazione il Prof. Paletta Giovanni

Antonio Focillo

# ETICA SOCIALE E RELAZIONI SINDACALI



Copyright © MMXI  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133/A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4374-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2011

# Indice

## 7 Capitolo I L'etica sociale

1.1. L'Etica – 1.2. L'Etica Sociale – 1.3. L'agire sociale e politico – 1.4. La situazione attuale – 1.5. L'Economia e le regole – 1.6. La Morale privata e morale pubblica – 1.7. L'etica per un mondo integrato – 1.8. La rottura del patto sociale – 1.9. L'uomo, soggetto della vita politica – 1.10. La società civile – 1.11. I Giovani – 1.12. Il profilo istituzionale della vita politica – 1.13. L'Etica oggi – 1.14. L'instabilità generale – 1.15. L'instabilità in Italia – 1.16. La Coesione sociale e solidarietà – 1.17. I Valori, la coesione sociale e lo sviluppo secondo il neoliberismo – 1.18. La Crisi economica e delegittimazione del neoliberismo – 1.19. La coesione sociale fra incertezze economiche e trasformazioni politiche – 1.20. La Partecipazione politica e sociale – 1.21. La deregulation – 1.22. La nuova Etica sociale

## 51 Capitolo II Evoluzione delle relazioni industriali

2.1. Le relazioni industriali – 2.2. Lo sviluppo dei sistemi di relazioni industriali – 2.3. Gli elementi principali delle R.I. – 2.4. I modelli di relazioni industriali – 2.5. Gli elementi costitutivi – 2.6. La storia – 2.7. Le R.I. in Italia durante il secondo dopoguerra – 2.8. L'Italia negli anni della contestazione – 2.9. Le relazioni industriali in Italia dal 1973 – 2.10. Il patto unitario – 2.11. L'opera di modernizzazione del diritto del Lavoro di Gino Giugni – 2.12. Lo Statuto dei Lavora-

## 6 Etica sociale e relazioni sindacali

tori – 2.12.1. Una nuova sfida – 2.13. Giacomo Brodolini – 2.14. Le relazioni industriali negli anni '80 – 2.15. Le relazioni industriali negli anni '90 – 2.16. Le relazioni sindacali nel nuovo millennio – 2.17. La situazione nell'Era della globalizzazione;

## 101 Capitolo III Conclusioni

3.1. Come sarà in futuro? – 3.2. Un nuovo modello economico

# Capitolo I

## L'etica sociale

SOMMARIO: 1.1. L'Etica – 1.2. L'Etica Sociale – 1.3. L'agire sociale e politico – 1.4. La situazione attuale – 1.5. L'Economia e regole – 1.6. La Morale privata e morale pubblica – 1.7. L'etica per un mondo integrato – 1.8. La rottura del patto sociale – 1.9. L'uomo, soggetto della vita politica – 1.10. La società civile – 1.11. I Giovani – 1.12. Il profilo istituzionale della vita politica – 1.13. L'Etica oggi – 1.14. L'instabilità generale – 1.15. L'instabilità in Italia – 1.16. La Coesione sociale e solidarietà – 1.17. I Valori, la coesione sociale e lo sviluppo secondo il neoliberismo – 1.18. La Crisi economica e delegittimazione del neoliberismo – 1.19. La coesione sociale fra incertezze economiche e trasformazioni politiche – 1.20. La Partecipazione politica e sociale – 1.21. La deregulation – 1.22. La nuova Etica sociale

### 1.1. L'Etica

La parola Etica deriva dal greco *ethos* e significa comportamento, costume, anche apparire, carattere o temperamento. Il termine è introdotto nel linguaggio filosofico da Aristotile<sup>1</sup>, il quale sostiene che l'etica è quella parte della filosofia che studia la condotta, i criteri di base ai quali si valutano i comportamenti e le scelte che la determinano e le valutazioni morali. Aristotile teorizza che la buona comunicazione deve avere tre parametri fondamentali: l'*ethos*, gene-

1. Aristotile è la versione odierna dell'antico Aristotele.

ratore di prestigio della fonte, il *pathos*, per attrarre e affascinare, il *logos*, ovvero il discorso capace di dare vita ad un'opinione positiva e al desiderio di condivisione delle idee comunicate.

Solo successivamente l'*ethos* è connesso alla morale (vedi Isocrate Panegirico) e nella Polis del sec. V, i primi a porre il problema morale nel senso filosofico sono Socrate e i sofisti. Socrate, considerato il padre fondatore dell'etica<sup>2</sup>, incentra la sua teoria sul comportamento dell'uomo, ma a differenza dei sofisti per Socrate l'etica non è insegnabile (anche per Isocrate): il filosofo può solo aiutare gli allievi a partorirla da soli. Per Platone<sup>3</sup>, come per Socrate, non può essere insegnata o trasmessa verbalmente<sup>4</sup>, poiché la sua essenza non può essere oggetto di una discussione pubblica; soltanto il sapiente potrà riconoscere l'indefinibilità assoluta del bene, possedendo *la scienza di ciò che è utile* per la comunità intera.

La riflessione occidentale sull'etica dopo Socrate, Platone ed Aristotele, è approfondita dalla Scolastica, ma si afferma in modo deciso soprattutto con l'illuminismo e in particolare con Immanuel Kant, che tenta di definire i presupposti razionali dell'agire morale dell'uomo, richiamandosi alla necessità di un'etica del tutto svincolata da ogni finalità esteriore e impostata su un rigoroso senso del dovere.

2. Questa affermazione non è storicamente vera poiché prima di lui affrontano il tema Senofane(570 a.c) Solone, Pitagora (575 ac), Empedocle (490) ed infine i Sofisti (489) contro cui si scaglia Socrate, infine è noto che l'etica ricoprì un ruolo importante nel pensiero di Prodicò(460ac), tanto da essere apprezzato e citato da Senofonte, Platone e Socrate (che talvolta si dice addirittura suo allievo). E l'attenzione del sofista Prodicò alla sfera della morale e dell'etica mette in crisi il pregiudizio che vede i sofisti come strenui sostenitori del relativismo etico).

3. che però nel Menone fa dire a Socrate: Se la virtù ha le caratteristiche di essere buona, utile e giovevole, ne conseguirà che la virtù richiede ragionevolezza, conoscere e sapere. Ma se la virtù si basa su questi tre precetti, ne risulta che è scienza, e che non la si può possedere in maniera innata, ma dev'essere trasmessa; allora, se può essere trasmessa, e dunque insegnata, la virtù è scienza ed è insegnabile."

4. «La veduta che Isocrate afferma nel breve discorso programmatico ("Contro i sofisti", ndr) è diametralmente opposta al principio socratico e platonico dell'"insegnabilità" (*didaktòn*) della virtù: non si può istillare con l'insegnamento la saggezza e la giustizia nelle "cattive nature": si può invece apportare un notevole miglioramento con "lo studio dell'eloquenza politica".», L. Canfora, *Storia della letteratura greca*, Laterza, 2001, cit. p. 417.



## 1.2. L'Etica Sociale

Oggi si parla di etica morale, di etica professionale, etica dell'impresa, etica di mercato, di bioetica, tutto riconducibile all'etica deontologica, cioè a quell'insieme di teorie etiche basate sul principio che fini e mezzi sono strettamente dipendenti gli uni dagli altri, il che significa che un fine giusto sarà il risultato dell'utilizzo di giusti mezzi. Come la denominazione lascia presupporre, l'etica sociale investe quella vastissima area della morale, che tende a fissare i principi necessari alla costruzione di un'ordinata convivenza civile. L'etica sociale è una disciplina che appartiene alle scienze morali che stabilisce: il comportamento etico tra le relazioni sociali.

L'etica sociale, si sviluppa, in particolare, in relazione alla moderna separazione tra pubblico e privato e dei concetti di sovranità e libertà. Più in particolare l'etica sociale giungeva, perciò, a definire, alla metà del XIX secolo, il primato dell'homo oeconomicus, che si fondava sull'esaltazione dell'essere umano, nato per identificarsi a pieno con i mezzi e con le finalità del sistema industriale. Successivamente, alla metà del XX secolo, le categorie dell'etica hanno fatto registrare un inquietante e pericolosissimo cortocircuito, i cui effetti, tuttora, si avvertono in un'Europa, che non è, ancora, in grado di darsi una consolidata ed universalmente accettata identità politica, capace di superare i particolarismi ed i molteplici focolai di nazionalismi.

Alla fine, la quarta rivoluzione tecnologica, che ha modificato, profondamente, le abitudini di vita e di lavoro di diverse decine di milioni di individui ha impresso una vera svolta alle riflessioni in materia anche di etica sociale. Per effetto dell'informatica e poi della telematica, tutti i cittadini sono stati indotti a rivoluzionare sia i tempi, sia i costi, sia le modalità di espletamento delle loro quotidiane attività.

Anche i sistemi della democrazia politica e, soprattutto, di quella economico-finanziaria hanno subito, così, una trasformazione profonda ed irreversibile, che non è paragonabile a nessuna altra innovazione, precedentemente, intervenuta nella storia dell'uomo.

Cosicché i fondamenti, ormai consolidati, dell'etica sono messi in discussione, se non rovesciati, alla luce dell'incessante innovazione tecnologico-industriale, che, in pochissimi anni, ha inciso

sui destini dell'umanità, molto più profondamente, di quanto, invero, non avessero fatto le ideologie, i sistemi filosofici e, persino, le stesse religioni.

Da un po' di tempo, si ritorna a parlare di etica, parola che era scomparsa dal lessico dominante, tanto che chi accennava all'etica era accusato di moralismo. In generale, è ancora così, perché ancora prevale la logica del profitto, del potere e della fama. Chi è ricco o potente o famoso merita ammirazione e rispetto; forse anche amore (basta leggere anche le ultime vicende italiane). Ogni altra considerazione o modo di pensare è noioso, bigotto, antiquato e irrilevante.

In questo contesto sta rispuntando la parola "etica", cioè, viste le contingenze, desta naturalmente qualche sospetto. Comunque l'etica può e deve ritrovare il suo ruolo centrale, non solo nelle grandi prospettive della cultura e dell'economia, ma anche in ogni aspetto dell'attività concreta. È venuto il momento di rimetterla in evidenza fra i ferri del mestiere dell'agire sociale, collettivo e privato. Non dobbiamo più vergognarci di parlarne in modo chiaro e schietto, né di metterla in pratica e trarne un vantaggio competitivo, ed essendo la competizione finalizzata all'azione virtuosa e socialmente utile diventa diametralmente opposta all'attuale finalità dell'agire sociale e politico.

### 1.3. L'agire sociale e politico

È evidente a tutti che, sul piano economico, sociale, politico e culturale, stiamo vivendo una fase molto difficile della nostra vita. Di fronte al fallimento di un'economia virtuale, che ha coinvolto l'intero sistema economico e produttivo bisognerebbe ritornare a progettare e sperimentare modelli alternativi. Come si fa a non volere capire che bisogna individuare un modello di società con regole, procedure e soggetti in grado di mettersi insieme e creare un valore aggiunto. L'estrema fluidità della realtà socio-politica, costretta ad adattarsi al dettato del pensiero unico, con enormi costi sociali<sup>5</sup> e

5. La riduzione dei diritti del lavoro.

politici<sup>6</sup> determina un indebolimento del vincolo sociale, la diminuzione della sicurezza e della fiducia, la diffusione dell'alienazione e dell'insicurezza sociale con la conseguenza che il cittadino non si identifica più in questo tipo di società riscontrando la rottura di un patto sociale fondamento delle precedenti socialdemocrazie europee. Tutto ciò, oltre tutto, produce — contrariamente a quanto il neoliberalismo si propone — uno sperpero di risorse e di tempo che rende il sistema complessivo tutt'altro che competitivo. In aggiunta alcune azioni delle istituzioni destano un legittimo sospetto circa la loro liceità, avvalorando anche, a livello inconscio, il sospetto che le loro iniziative non siano finalizzate alla ricerca del *bene comune*, e, quindi, non possono diventare, in nessun caso, un valore aggiunto nella società per determinare sviluppo e benessere. Abbiamo bisogno, anche, sul piano della burocrazia, di procedure che funzionino con sistemi aperti e semplici in grado di costruire una società in cui il cittadino si senta garantito e tutelato e in grado di esprimere nella società tutte le proprie capacità. Ne deriva, evidente, la necessità di una burocrazia efficiente e, devo sottolineare che, la nostra burocrazia, per la gamma dei servizi e dei vincoli che garantisce, è in grado di contribuire al benessere e al miglioramento del tenore di vita del cittadino, e di converso, se inefficiente è in grado di ridurre la ricchezza e determinare povertà. La burocrazia, ovvero, l'organizzazione di persone e risorse destinate alla realizzazione di un fine collettivo, secondo criteri di razionalità, imparzialità, impersonalità deve prestare particolare attenzione all'arricchimento democratico e alla sicurezza economica in tutti i campi: sociale, politico, formativo, di produzione e di benessere fisico e psichico.

Il problema sociale non è altro che uno degli aspetti del tema più generale di come le istituzioni di qualsiasi società influenzino e incanalino non solo le prospettive e le aspirazioni dei cittadini, ma anche il loro comportamento. Se vogliamo avanzare ancora di più sulla via del progresso, dovremo pensare e sperimentare istituzioni più umane, che indirizzino e incoraggino il comportamento effettivo

6. La trasformazione del cittadino da attore attivo nella scena politica a spettatore.

delle persone in una direzione sempre più coerente con il nostro senso universale, con il nostro bisogno di normalità, ragionevolezza, eticità, moralità e funzionalità. Ne consegue che le forme organizzate delle istituzioni devono partecipare alla creazione di una società sempre più giusta. Per realizzarla sembra necessario un vero decentramento dei poteri in modo tale che si arrivi ad una articolazione degli stessi e alla partecipazione e al controllo dei cittadini, al fine di realizzare una vicinanza più stretta fra chi esercita i poteri e chi ne usufruisce, per sostanziare così quel principio di una condivisione delle scelte per ricreare coesione e solidarietà.

Questi due presupposti di innovazione politica, a suo tempo preventivati, non sono pienamente realizzati e quindi dobbiamo esaminare quello che è successo e operare per cambiare, soprattutto perché queste inefficienze rischiano di mettere in dubbio le finalità di questo processo di tutele e garanzie che debbono essere ricreate per dare risposte ad una crisi economica che si prolunga sempre più dirompente.

Oggi, nonostante i limiti che le teorie del libero mercato hanno evidenziato, sembra che ancora si continui a seguirne, imperterriti, le logiche, e la politica non riesce a regolare neanche almeno gli aspetti che, soprattutto al culmine della crisi finanziaria, tutti indifferentemente hanno ritenuto dovessero essere normati.

Molti ritengono che la politica debba ritornare a fare Politica (con la P maiuscola), sapendo che una società non può vivere sempre in conflitto fra fazioni, ma deve produrre la necessaria mediazione fra le diverse posizioni. Si impone anche l'esigenza di ripensare le regole della convivenza democratica, perché la democrazia è riconoscimento reciproco, è garanzia di pluralismo, è tutela delle diversità, è doveri e diritti, tutti principi che nell'attuale realtà sembrano essere stati messi da parte.

La politica deve dialogare con la società ed i segni di questa mancanza si avvertono poiché sempre più spesso, oggi, si parla spesso di distacco tra politica e società e credo che questo rischio sia reale: la politica parla — questo sì — con l'economia, ma ha perso il suo peso avendo ridimensionato il proprio ruolo nei confronti dell'economia, del capitale e si avverte, sempre più chiaramente, che ormai una *elite*

*finanziaria*, al di sopra della classe politica eletta dai cittadini, regge e decide le sorti del paese.

Chi governa non deve rispondere ad altri che al popolo che democraticamente gli ha espresso il proprio consenso, e deve praticare la cultura della partecipazione e del confronto con le parti sociali, anche per dimostrare, effettivamente, che lo scollamento con la società, che tutti avvertiamo, non è assoluto e può essere sanato. Bisogna quindi rimettere in discussione quei contesti che favoriscono le grandi caste estranee alla politica e al confronto democratico, che nessuno ha eletto e che, di fatto, governano al di sopra e contro la politica. A costoro che non rispondono ai cittadini, non si possono delegare decisioni che devono essere prese nell'interesse di tutti. Questo pericoloso deficit democratico si è allargato e, quindi, ancora concreto diventa il rischio di un'involuzione della democrazia e varrebbe la pena rifletterci in maniera più approfondita, poiché più che il deficit economico si rischia il deficit democratico!

Pertanto, urge instaurare un'agire politico il cui obiettivo consiste, innanzitutto, nella cura primaria degli interessi collettivi, coordinati, in sede nazionale, sulla base di una gerarchia dei valori, che determina quali sono quelli più urgenti e quelli rinviabili con l'ottica di salvaguardare l'intero sistema-paese. Non ritengo che ciò sia facile, soprattutto per le profonde trasformazioni sociali prodotte dal consumismo e dalla cultura di massa di bisogni populistici. Ma il problema sta tutto là: di fronte a tanti disvalori, messi in moto nella nostra società in questi ultimi quindici anni è possibile ancora recuperare una battaglia ideale e valoriale o ormai questa è persa per sempre?

La crisi economica non è solo crisi finanziaria, ma anche morale. Mancanza di etica, ricerca del profitto a tutti i costi, individualismo esasperato, disinteresse verso gli altri della società, arricchirsi individualmente in ogni modo. Questo sono i nuovi ideali dominanti.

Nell'attuale congiuntura economica, particolarmente difficile, che vede il nostro Paese arrancare nella competizione globalizzata dei mercati ed incapace di sviluppare quella coesione e unità di intenti, necessarie a risollevarle le sorti nazionali, le questioni della solidarietà, della coesione, della legalità e dell'etica acquisiscono un'inevi-

tabile centralità nel dibattito politico e culturale<sup>7</sup> anche a fronte delle quasi quotidiane notizie che rivelano il malcostume e la corruzione, che caratterizzano quasi in ogni ambito la vita di un'Italia, che ai più appare come un Paese con il sistema economico e sociale nazionale ormai al collasso, ingessato da caste arroccate nella difesa dei propri privilegi e sorde alle istanze dettate dall'interesse generale.

#### 1.4. La situazione attuale

Dal 1992 ad oggi il mondo del lavoro è cambiato profondamente sia nelle dinamiche sia nelle regole. Le norme e le tematiche riguardanti il diritto del lavoro e le relazioni industriali, in quasi tutti gli stati occidentali, sono state modificate in peggior grazie alla trasformazione liberista della società, iniziata dopo la caduta del muro di Berlino e accelerata con la trasformazione dell'economia reale in economia finanziaria.

Tutto ciò è avvenuto anche Italia grazie ad una classe politica che ha consentito al liberismo di trasformare la Costituzione repubblicana in una nuova Costituzione "materiale", caratterizzata dall'indebolimento del vincolo sociale, dalla riduzione della sicurezza e della fiducia, dalla diffusione dell'alienazione e dell'insicurezza sociale con la conseguenza che il cittadino non si identifica più in questo tipo di società, poiché riscontra la rottura di un patto sociale fondamento (della civiltà giuridica europea, che aveva raggiunto il suo apice nelle precedenti socialdemocrazie nord europee).

7. Con la nascita dello Stato moderno l'azione politica ha conquistato spazi autonomi dalla sfera morale. Il fine cui mira l'azione politica è il risultato, da conseguire secondo l'etica della responsabilità (Weber), a nulla rilevando la coerenza dell'azione politica all'intenzione di osservare norme morali. Ciò che è obbligatorio, secondo l'etica delle convinzioni morali, può non esserlo, secondo l'etica della responsabilità politica e della ragion di Stato. La violenza individuale non può trovare giustificazione (eccetto per il caso di legittima difesa), allorché vige la violenza dello Stato, in conformità a norme giuridiche. Il diritto è la forma che assume il potere statale nel tempo della secolarizzazione (Kelsen). Il fine del diritto è l'attuazione della giustizia sulla base dei principi di legalità e di certezza del diritto.

Oggi, si vive lo sviluppo neo liberista per lo più con l'atteggiamento scettico del prendere atto (senza alcuna partecipazione critica).

È questo un realismo che acriticamente prende atto del fatto che si è affermato il primato di un *mercato senza regole* e che esso è ormai il "valore" unico, sul quale costruire la moderna legalità.

Renato Scognamiglio sostiene<sup>8</sup>: «Può apparire una osservazione scontata, e per questo forse viene un po' trascurata dagli studiosi, che l'ordinamento giuridico dei rapporti fra uomini costituisce il prodotto di fatti ideologici e politici, sociali ed economici, che costituiscono, nelle diverse epoche, l'assetto della civiltà umana [...] la conflittualità d'interessi tra prestatore e datore di lavoro, su cui si asside il lavoro dipendente e germina il diritto del lavoro, assume nel corso del '900, una rilevanza tale da influenzare fortemente gli ordinamenti politico-giuridici degli Stati, che devono affrontare, e risolvere, la questione sociale<sup>9</sup>».

Questo è verissimo ed oltre a coinvolgere il diritto del lavoro coinvolge l'intero sistema delle relazioni sindacali.

Ma continua Scognamiglio<sup>10</sup>: «[...] viene avvertito dalle forze sociali e politiche, il problema di ristabilire effettive condizioni di eguaglianza, libertà e dignità dei lavoratori, sottraendoli al prepotere e agli abusi dei datori di lavoro [...] a provvedere è innanzi tutto chiamato il legislatore [...] ma alla sua realizzazione possono, e intendono, provvedere gli stessi lavoratori, che nell'esercizio della libertà di associazione, costituiscono organizzazioni sindacali, chiamate a gestire la autotutela degli interessi collettivi della categorie lavoratrici, mediante gli strumenti, forgiati dalla stessa realtà sindacale, del contratto collettivo e dello sciopero, a cui mezzo fronteggiare l'opposizione, e la capacità di resistenza, della associazioni dei datori di lavoro ed anche delle pubbliche amministrazioni».

8. 2006, RIDL, n. 4, articolo dal titolo: *Intorno alla storicità del diritto del lavoro*, cit. p. 376, Giuffrè editore.

9. 2006, RIDL, n. 4, articolo dal titolo: *Intorno alla storicità del diritto del lavoro*, cit. p. 381, Giuffrè editore.

10. *Idem*, cit. p. 380.

Insomma occorre ritrovare, concretamente, le ragioni profonde della responsabilità individuale e collettiva, impegnarsi sul piano della partecipazione sindacale e della cultura politica così da contribuire a realizzare una democrazia economica, centrata sulla persona e soprattutto sulle capacità imprenditoriali, finalizzate all'utilità sociale (art. 41 Cost.<sup>11</sup>).

Ad intere generazioni è stata ridotta al minimo ogni possibilità di programmare il proprio futuro, in assenza di un contratto stabile, duraturo e a tempo indeterminato, oppure perché lavora in nero o addirittura non riuscirà ad accedere al mercato del lavoro.

L'Istat ha certificato recentemente un 28% di disoccupazione giovanile con un grave danno per il Paese.

Anche il Pontefice Benedetto XV ha sostenuto la grande incertezza dei giovani che non possono programmare il loro futuro perché o disoccupati o occupati ma con contratti a tempo determinato e ciò lede la dignità della persona.

I giovani vivono oggi le loro speranze frustrate, i sogni che non si realizzano, le loro ambizioni non soddisfatte e tutto ciò rischia di sfogarsi solo nello sbando e nella ricerca di un'identità in un gruppo o clan, dove per essere ammesso si è sottoposti a prove o meglio ad umiliazioni di tutti i tipi per attestare l'accettazione delle regole del gruppo e del capo.

Per fortuna vi sono giovani e sono numerosissimi che dedicano la loro attività al volontariato, giovani che, nonostante tutto, si dedicano agli studi e all'impegno civile e democratico, ma nonostante ciò ci dobbiamo fare carico del disagio che serpeggia nel mondo giovanile. Sorge quindi concreto il dubbio sulla credibilità ed autorevolezza di almeno parte della classe politica e della sua moralità.

È vero che da sempre nel dibattito morale, sociologico e filosofico sulla politica esiste una tesi maggioritaria di Hannah Arendt<sup>12</sup>,

11. Art. 41: L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

12. Hannah Arendt nasce a Hannover il 14 ottobre 1906. Si forma nelle università di Marburgo, Friburgo in Brisgovia e Heidelberg, dove ebbe come maestri Martin Heideg-



secondo la quale, in politica, la pratica della menzogna e dell'inganno devono essere tollerate, se non addirittura incoraggiate, perché rappresentano, gli strumenti di un'arte legittima per l'ottenimento di fini politici.

A nostro avviso, convalidare tale tesi significherebbe affermare un pessimo segnale dello stato di salute della democrazia, perché la politica, in circostanze di democrazia sana, dovrebbe essere tutt'altra cosa e cioè trasparente, libera da condizionamenti e soprattutto controllata e partecipata. Per questo esiste la distinzione dei poteri fra esecutivo, legislativo e giudiziale.

Purtroppo la dissimulazione è quindi divenuta un carattere diffuso della nostra società, evidente soprattutto nelle tecniche di informazione. Cosicché le moderne democrazie hanno legittimato la "propaganda" mostrando grande indulgenza per le malformazioni dell'opinione pubblica, anche su tematiche oggettivamente

ger (con il quale ebbe anche un travagliato rapporto sentimentale), Rudolf Bultmann e Karl Jaspers. A causa delle sue origini ebraiche nel 1933 è obbligata a emigrare in Francia e nel 1940 negli USA. I suoi principali interessi si sono orientati sull'agire politico, inteso come dimensione pubblica dell'esistenza umana. Ne *Le origini del totalitarismo* (1951) analizza le specificità e la dinamica dei sistemi totalitari, ricostruendo il processo storico che ha condotto alle dittature europee e alla seconda guerra mondiale. I momenti decisivi di tale processo (antisemitismo, imperialismo e trasformazione plebiscitaria delle democrazie) sono interpretati come effetti di una complessiva spoliticizzazione della cultura moderna. In *Vita attiva* (1958) contrappone l'ideale greco della comunità (la polis al tempo di Pericle) alla decadenza che l'agire politico subisce nella storia dell'Occidente. Questo discorso viene proseguito in opere come *Sulla rivoluzione* (1963), dove vengono analizzati soprattutto le conseguenze negative della rivoluzione americana e francese, e in *Tra passato e futuro* (1961), dove la critica della modernità viene estesa anche ai problemi della storia, dell'autorità e della tradizione. All'ebraismo moderno, interpretato come scisso tra l'aspirazione all'assimilazione sociale e la fuga nell'interiorità, la Arendt dedica *Ebraismo e modernità* (1978, postumo) e *Rahel Varhagen*, (1958, biografia di un'eroina della Berlino romantica). Testimone del processo al criminale nazista Rudolf Eichmann, la Arendt ne diede un controverso reportage in *La banalità del male* (1963). Negli ultimi anni della sua riflessione, la Arendt ha operato una rivalutazione della vita contemplativa, soprattutto in *La vita della mente* (1978, postuma), dove viene espresso un certo scetticismo nei confronti della possibilità di un'esperienza politica autenticamente libertaria nella società di massa, atteggiamento ribadito anche nel suo corso sulla filosofia politica kantiana (*Lezioni sulla filosofia politica di Kant*), uscito postumo nel 1982. La Arendt muore a New York il 4 dicembre del 1975.

conosciute, come debito pubblico o tassi di evasione fiscale o investimenti militari.

Per limitarci al nostro Paese ricordiamo che la nostra democrazia riconosceva nel lavoro un valore fondante, ma a sessant'anni dalla sua nascita la Repubblica è così come sancisce la Costituzione? Peraltro si apporta una ulteriore modifica alla Costituzione (art. 41) per affermare l'assoluta libertà d'impresa.

E la *reformatio in peius* prosegue poiché, nella realtà politico-economica, è evidente che la considerazione del lavoro e le Relazioni industriali siano state ridimensionate, soprattutto in ragione del predominio dei grandi organismi finanziari sulla politica degli Stati nazionali.

Nel nostro Paese la destrutturazione dello Stato è stata compiuta anche attraverso il processo di modifiche costituzionali o con interventi di restauro costituzionale i quali hanno lesionato la stabilità complessiva di un modello che si reggeva su strutture di pesi e contrappesi che dovevano regolare la democrazia e la separazione dei poteri. Lo Stato, inoltre in questo periodo sta perdendo ruolo e risulta impossibilitato a costituire un elemento di coesione, mentre si affermano territorialità regionali come piccoli Stati all'interno del grande Stato nazionale, sotto l'egida del federalismo che ha sostituito nel dibattito politico il vecchio modello del decentramento.

La separazione dei poteri e il dualismo sacro profano sono stati gli ultimi tratti del principio cardine della nostra libertà, razionalizzata dal grande pensiero illuminista e nell'Ottocento lo Stato moderno ha raggiunto la sua piena maturazione come "*societas perfecta*"<sup>1314</sup>.

Ma l'odierna politica, ridotta ormai ad un regolamento di condominio, è molto *debole* e non riesce a risolvere neppure i suoi conflitti interni, con la divisione della società in due e con il protagonismo delle diverse parti in una logica di tifosi.

13. A.C. Jemolo, *La crisi dello Stato moderno*, Bari 1954.

14. Antonio Focillo, *Quale sindacato per il nuovo millennio?*, Edit. Data News, Roma 2011.

Le stesse relazioni sociali sono state, sono e saranno naturalmente compenstrate dal potere, come tendenza dell'uomo al dominio sull'altro, e proprio per questo la politica dovrebbe controllare e trasformare il potere in istituzioni e in diritto, altrimenti esso trova altri spazi e altri strumenti per imporsi.

Non a caso, nel processo di globalizzazione, il nuovo volto del potere sembra consistere nella mancanza del "volto" stesso, perché è venuta meno la politica come patto, non soltanto nei riguardi delle povertà e della scarsità delle risorse ma anche nei riguardi delle generazioni future.

Oggi, è anche vero che nella crisi economica e finanziaria lo squilibrio esistente tra potere economico e potere politico rischia di minare la politica così come noi occidentali l'abbiamo pazientemente e dolorosamente costruita nell'ultimo millennio.

### **1.5. L'Economia e regole**

La logica economica è incompatibile spesso con gli istituti giuridici che riguardano direttamente la personalità umana (c.d.d. i diritti della personalità) e trascura aspetti che mutano di gran lunga gli stessi assetti istituzionali del potere. In ragione di ciò, a parer mio, serve una nuova progettualità, che senza sposare facili massimalismi, induca le diverse culture, presenti nella società, a confrontarsi sulle possibili soluzioni per instaurare un più corretto rapporto tra economia, etica, politica e mondo del lavoro.

Bisogna che nella società si riprenda la battaglia per affermare, ancora una volta, i contenuti di un modello dove si tuteli la persona e i diritti di cittadinanza in tutti i suoi aspetti: dal diritto al lavoro, alla vita; dalla sicurezza sociale e personale; dal ripristino del potere di acquisto ad un fisco impostato in funzione solidaristica di redistribuzione della ricchezza. Sono principi considerati "conservatori" e "vecchi", ma sono frutto di due secoli di lotte e la loro efficacia è stata ampiamente sperimentata perché hanno dato al Paese anni di benessere e garanzie, elevando ogni individuo da suddito a cittadino a pieno titolo.

## 1.6. La Morale privata e morale pubblica

L'assenza di una moralità sociale, prodotta da un processo graduale, che ha considerato le idee universali solo *nomina ad vocis*, influenza in modo negativo anche la morale privata, che, in passato, era pur sempre rivolta verso l'etica sociale e quindi tendente al bene comune.

Con il predominio poi dell'individualismo nasce la frammentazione dell'etica, con la ricomposizione intorno all'etica deontologica, per la quale, essendo ignoto l'oggetto del desiderio umano, ogni azione non ha per fine il bene, ma si basa sulle convenienze del soggetto, oppure è condotta kantianamente per il dovere.

Oggi, la quarta rivoluzione tecnologica<sup>15</sup>, ha ulteriormente modificato non solo le abitudini di vita e di lavoro degli individui, ma anche i sistemi della democrazia politica ed economico-finanziaria. Inoltre, bisogna fare i conti anche con quella realtà che Jean-Jacques Wunenburger<sup>16</sup> ha descritto nel saggio *L'uomo nell'era della televisione*, dove evidenzia i pericoli della seduzione retorica, di cui sono spesso portatori i mondi artificiali mediati dalle tecnologie, che, oggi, sembrano aver trovato, con la diffusione del medium televisivo, il più straordinario e insuperabile strumento di destabilizzazione della realtà sociale.

È pur vero che il forte impatto mediatico di alcune importanti problematiche sociali ha fatto sì che si torni a parlare di etica. Il problema è che il dibattito si colloca in un contesto che conosce come *valori* il profitto, il potere e la fama e quindi su basi inadeguate per una corretta ridefinizione di validi comportamenti sociali, collettivi e privati.

15. L. Dupré, *Le tecnologie della conoscenza*.

16. Jean-Jacques Wunenburger, docente di Filosofia all'Università della Borgogna a Digione in Francia. È direttore del Centro G. Bachelard di ricerche sull'immaginario e la razionalità. Si è occupato di questioni etiche antropologiche ha approfondito in particolare lavori sull'immagine e sul simbolo nel campo della filosofia e della spiritualità religiosa.